

attributi personali e antropomorfici. Di qui si spiega anche la particolare antipatia del « marrano » Bodin contro il Dio dei cristiani, con la sua struttura trinitaria, con la sua umanizzazione in Cristo, con la sua artificiosa e complessa economia della redenzione.

Come dicevo, questa parte dell'analisi del Garosci è la migliore di tutto il libro. In generale, però, studiando uno scrittore farraginoso e pedante qual è il Bodin, egli l'ha troppo seguito nelle sue interminabili peregrinazioni attraverso il campo del particolare minuto e indigesto, che è proprio dell'erudizione umanistica. Il libro del Garosci è rimasto, come il suo modello, alquanto manchevole nel senso di proporzione tra l'importante e l'irrelevante, e perciò alquanto faticoso al lettore. L'autore ha voluto attribuire a me il merito d'essere stato il solo in Italia a scrivere, ai nostri giorni, sul Bodin in base a una conoscenza diretta delle fonti; ma ha voluto poi ritogliermelo in parte, soggiungendo che la mia conoscenza era « affrettata ». In verità, io ho parlato al Bodin in una storia generale della filosofia (1), e, se avessi avuto un po' di fretta, il mio peccato non sarebbe stato troppo grave. Ma temo che il Garosci prenda per fretta una preoccupazione, di natura molto diversa, di cogliere le linee essenziali di un movimento di pensiero, trascurando o ponendo in penombra tutto ciò ch'è superfluo e secondario. Seguendo questo stesso metodo, credo che anche lui avrebbe potuto scrivere una monografia più breve, ma più incisiva e illuminante.

G. D. R.

A. CORSANO. — *Umanesimo e religione in G. B. Vico*. — Bari, Laterza, 1935 (8.º, pp. 183).

In questo breve ma denso volume il Corsano riesamina il problema delle origini della filosofia vichiana. Esso aveva già formato oggetto di una nota monografia del Gentile, intesa a determinare la posizione speculativa raggiunta dal Vico nelle *Orazioni inaugurali*. Il Corsano, ora, ritorna sullo stesso tema, affrontandolo però da un punto di vista diverso: quello dei rapporti del pensiero del Vico con l'ambiente culturale napoletano e con la tradizione umanistica. E il risultato della sua ampia e approfondita indagine giova anche meglio a sfatare la vecchia leggenda dell'isolamento totale del Vico nel suo mondo storico, mostrandoci con che vivo consenso e aperta sensibilità questi partecipasse all'agitato e ondeggiante moto d'iniziazione della cultura napoletana alla nuova vita intellettuale europea. L'idea di uno svolgimento lineare del pensiero filosofico, che germina spontaneamente da un'antiquata e farraginoso erudizione

---

(1) V. i miei volumi: *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Bari, Laterza, 1930, e propriamente: vol. I, pp. 304-307 sulla filosofia religiosa del Bodin; II, pp. 53-54 sull'istorica; II, pp. 77-82 sulla politica.

umanistica, è quella che per prima vien rivelata fallace. V'è tutto un oscuro e sordo lavoro di preparazione mentale, senza un definito carattere filosofico, o con un carattere molto diverso da quello che si rivelerà nell'opera più matura del Vico.

E, per cominciare, il Corsano ci fa conoscere un giovane Vico illuminista, fautore delle novità « libertine » giunte a Napoli d'oltralpe, e sul punto di essere coinvolto nei processi di eresia che, contro questi movimenti intellettuali, infierirono sullo scorcio del secolo XVII. Un primo accenno a questa parte rimasta in ombra della vita di lui fece il Croce nel noto suo saggio del 1910 sul carattere del Vico; ed essa formò poi oggetto di particolari indagini del Nicolini. « Che il Vico — dice il Corsano — fosse attratto da giovanile e incauto e generoso fervore verso le correnti più audacemente novatrici, non c'è da dubitare: è più che provato non solo dalla sua amicizia costantissima per i più compromessi dal processo, quali il De Cristofaro e il Galizia e l'Ariani; ma anche da sua esplicita dichiarazione in una nota lettera del 1720 al P. Giacchi. Se è vero che del suo nome non si trova traccia negli atti dei processi, finora noti, nè nelle cronache del Conforto e del Bulifon, è più che presumibile che egli sfuggisse solo per l'oscurità del nome e per la provvidenziale possibilità di ritrarsi a Vatolla nei momenti di rincrudimento della persecuzione, sotto efficace protezione » (p. 21).

S'intende così, che « dopo la giovanile fiammata d'incauto ardore illuministico, davanti alle ineluttabili manifestazioni del ribelle individualismo religioso e intellettuale, lo spirito del Vico, troppo intenso e vibrante e raccolto, abbia avvertito tale smarrimento da rifugiarsi tutto nel munitissimo mondo della classicità: per ora, null'altro che un oscuro bisogno di difesa interiore, appagato col procedimento rettorico-musicale del *numero*, la cui suggestione riesce per ora a placare, eludendola, l'inquietudine speculativa » (p. 26). E si spiega di qui ancora, che il graduale emergere dagli interessi filosofici, molto lentamente nelle *Orazioni* e più rapidamente nel *De antiquissima*, sia stato come una specie di risveglio di un contenuto mentale che fermentava già da tempo, ed a cui l'erudizione umanistica ha dato un nuovo orientamento ed una più forte accentuazione realistica e storica. Questa alleanza del nuovo e dell'antico è di grande momento per intendere e dipanare lo strano miscuglio che il pensiero del Vico ci presenta, tra audacie innovatrici e cautele retrive, tra un « così smodato ardore speculativo, che non arretra davanti a nessuna delle audacie dei più coraggiosi spiriti del tempo » e un atteggiamento di « *laudator temporis acti*, difensore, con piglio di generosità quasi donchisciottesca, di una cultura sopraffatta e estenuata » (pag. 91). Il progresso del pensiero vichiano consiste essenzialmente nella fusione dei due temi mentali, e quindi nell'eliminazione di tutto ciò che in ciascuno di essi era inassimilabile all'altro: di quel che c'era di astratto nel suo primitivo illuminismo, e di quel che c'era di estrinseco e di ornamentale nella sua cultura umanistica. Il Corsano esamina in modo

particolare questa seconda parte del processo di semplificazione e di epurazione, che conduce il Vico al superamento dell'umanesimo retorico e gesuitico, e insieme all'affermazione di un altro e più intrinseco umanesimo, dove la letteratura non è più cornice, ma è la materia stessa del quadro. Studiando le *Orazioni inaugurali*, egli non trova in esse, a differenza dal Gentile (che immaginò una prima e inesistente « fase della filosofia del Vico »), l'espressione di una definita, se pur provvisoria, posizione filosofica, ma un riecheggiamento di motivi cicerioniani etico-oratorii. Solo col *De ratione* del 1708, come vide il Croce che, contro l'interpretazione e il giudizio dello Spaventa, rivalutò questa effettiva « prima forma », premessa della susseguente e maggiore, comincia a fermentare nel Vico un vero e proprio interesse filosofico, in virtù del quale la precedente adesione alla tradizione umanistica si converte in un motivo polemico contro il cartesianismo e il giansenismo, considerato ancora nei loro aspetti letterarii e pedagogici. Nel *De antiquissima*, che tien dietro e si lega a quel discorso, l'antitesi con l'astratto razionalismo assume quel carattere speculativo che le resterà acquisito, e, insieme, la difesa della tradizione e della cultura perde ogni significato strettamente conservatore e negativo che poteva avere avuto in precedenza, e si eleva a criterio nuovo e positivo d'interpretazione storica della realtà. Residui inassimilati di umanesimo, nel significato letterario della parola, persistono tuttavia nel *De antiquissima*; ma le successive meditazioni sui problemi della vita religiosa, intraprese sotto l'impulso degli antinomismi agostiniani, riescono a cancellare quel che d'ingenuamente ottimistico v'era nel primitivo umanesimo del Vico, senza per altro determinare un opposto sconfinamento verso il pessimismo di Agostino. A questa indagine è dedicato l'ultimo capitolo del libro, che, per altro, appare il più incompleto: vi s'intravede appena la conclusione, che pure dà il nome, e dovrebbe dare il senso, all'intero volume, cioè che nell'intuizione della vita religiosa, realisticamente intesa nelle sue forze autoritarie e sensibili, v'è il principio del superamento dell'ideologia umanistica.

Questo, nelle sue linee schematiche, è il piano dell'opera del Corsano. Il pregio maggiore è, naturalmente, nelle analisi particolareggiate dei singoli scritti vichiani e nell'abilità con cui l'autore riesce a far convergere su ciascuno di essi la luce della cultura del tempo, di cui il pensiero di Vico si è nutrito. Non nasconderò tuttavia che la cura del particolare produce talvolta un senso di eccessivo affollamento e di ridondanza, e che la linea d'insieme del lavoro ne viene oscurata e, in qualche punto, sommersa.

G. D. R.